

STORIA ECONOMICA

ANNO XII (2009) - n. 1-2



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO XII (2009) - n. 1-2

ARTICOLI E RICERCHE

- GIOVANNI ZALIN, *Percorsi di ricerca in Angelo Messedaglia: dalle discipline finanziarie agli scritti sul territorio* p. 5
- MARIA PAOLA ZANOBONI, «*Et che ... el dicto Pigello sia più prompto ad servire*»: *Pigello Portinari nella vita economica (e politica) milanese quattrocentesca* » 27
- GIOVANNI FARESE, *La continuità dell'amministrazione finanziaria. Paolo Grassi al Tesoro, 1904-1944* » 109
- FREDIANO BOF, *Per la tutela dei bachicoltori veneto-friulani: le prove di rendita dei bozzoli e la Stagionatura veneta di Treviso (1923-35)* » 127
- SERENA POTITO, *Per la storia dell'emigrazione italiana in Canada all'inizio del XX secolo: le rimesse degli emigrati e i corrispondenti canadesi del Banco di Napoli* » 173

NOTE E INTERVENTI

- BERNARDINO FAROLEFI, *Economia del dono ed economia di mercato. A proposito di un libro di Paolo Prodi* » 209
- GERMANO MAIFREDA, *Un «diritto non meno strano che barbaro». Aspetti e temi del dibattito sull'albinaggio nell'Italia dell'Ottocento* » 215

RECENSIONI E SCHEDE

- R. RAGOSTA, *Napoli, città della seta. Produzione e mercato in età moderna*, Donzelli, Roma 2009 (D. Ciccolella) » 231
- T. ASTARITA, *Tra l'acqua salata e l'acqua santa. Una storia dell'Italia meridionale*, Edipan, Galatina 2008 (F. Dandolo) » 236
- A. CHIAVISTELLI, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Carocci, Roma 2006 (D. Manetti) » 240

- E. CECCHINATO, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007 (D. Manetti) » 240
- S. ECCHIA, *Sviluppo economico e innovazioni istituzionali nel distretto di Haifa sul finire dell'impero Ottomano (1890-1915)*, Esi, Napoli 2008 (F. Dandolo) » 241
- M. CANALI, *Mussolini e il petrolio iracheno. L'Italia, gli interessi petroliferi e le grandi potenze*, Einaudi, Torino 2007 (D. Manetti) » 245

NOTE E INTERVENTI

ECONOMIA DEL DONO ED ECONOMIA DI MERCATO. A PROPOSITO DI UN LIBRO DI PAOLO PRODI

Il recente libro di Paolo Prodi, *Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente*, ricostruisce attraverso l'analisi della trattatistica teologica, politica, giuridica e l'utilizzazione degli apporti della storiografia internazionale, la progressiva dilatazione della percezione e valutazione del furto nella storia europea, dal basso medioevo ad oggi: un percorso plurisecolare attraverso il quale «si è passati dalla concezione immobile aristotelica e veterotestamentaria del furto come appropriazione ingiusta di un bene altrui alla concezione del furto come violazione di un contratto, di un patto tra uomini, presupposti in situazione di uguaglianza, nella determinazione del valore delle merci e dei beni attraverso il mercato come *forma*: il furto assume quindi una nuova valenza, di violazione delle regole del mercato come soggetto collettivo»¹.

Si tratta di un'opera di grande rilievo per la storiografia in genere e per quella economica in particolare, non solo per il contenuto ma anche per il metodo. Nel corso del volume Prodi invoca ripetutamente il superamento delle partizioni tematiche, cronologiche e disciplinari che nel corso degli ultimi decenni hanno contribuito ad inaridire la ricerca storica e a ridurre il suo peso nella formazione culturale e civile. Questo auspicio investe anche le discipline economiche e il loro insegnamento: infatti «il paradigma di una scienza economica immutabile, costruita da Adam Smith in poi, con varianti classiche e neoclassiche, non tiene più: la spiegazione dei fenomeni economici esige una comprensione più profonda dei fenomeni antropologici, culturali e istituzionali senza i quali non si capisce nulla neppure delle oscillazioni di Wall Street e tanto meno delle crisi globali. Questa presa di coscienza avviene però di fatto mentre nelle facoltà di economia non solo si marginalizzano e si espellono gli insegnamenti storici ma

¹ P. PRODI, *Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente*, Bologna 2009, p. 353.

prevalgono sempre di più gli insegnamenti aziendalistici e di microanalisi sulle visioni macroeconomiche complessive»². Malgrado queste considerazioni, del tutto condivisibili, Prodi mostra un certo scetticismo sulla possibilità di utilizzare in storiografia gli apporti di quegli studi di sociologia e di antropologia economica che, da Marcel Mauss a Karl Polanyi sino agli svolgimenti recenti, hanno alimentato una critica del riduzionismo utilitarista diffuso nelle scienze sociali, mostrando in particolare come la teoria economica prevalente, fondata pressoché esclusivamente sull'analisi del mercato, induca a sottovalutare il ruolo svolto da rapporti diversi dallo scambio mercantile, come quelli creati dalla pratica del dono³. Se queste ricerche, osserva Prodi, «hanno prodotto grandi risultati sul piano delle società primitive o preclassiche – basti pensare a che cosa abbia significato il pensiero di Karl Polanyi – mi sembra che il loro apporto sia stato meno pregnante per lo studio delle società a sviluppo complesso. La modellistica antropologica e sociologica risulta anzi a volte deviante per la scarsa attenzione alla storia del pensiero e delle strutture economiche: questi approcci tendono per loro natura a produrre una specie di microstoria dell'economia del quotidiano, utile ma spesso chiusa a una visione complessiva di lungo periodo»⁴.

Tuttavia Prodi osserva, indicando il nucleo centrale del suo lavoro, «che il concetto e la prassi del “furto” sono cambiati radicalmente in Occidente insieme ai concetti di “ricchezza” e di “povertà” e che questo mutamento ha costituito una componente importante sulla strada della modernità»⁵: ci si può pertanto chiedere se, accanto ai due protagonisti del suo grande affresco, l'economia di mercato e lo Stato, non debba comparire un terzo attore, un'economia del dono, della carità e della solidarietà, quale si è storicamente manifestata nelle varie forme con cui è stato affrontato il problema della povertà. Occorre riconoscere che una astratta nozione di «economia del dono» non è utilizzabile nella concreta ricerca storica. Non sarebbe possibile collocare su una linea di continuità fenomeni diversi per motivazioni e manifestazioni come il dono cerimoniale delle società tradizionali, l'evergetismo dell'antichità greca e romana e la carità cristiana. Alcune significative ricerche, come quella di Natalie Zemon Davis sulla so-

² Ivi, pp. 368-369.

³ A. CAILLÉ, *Critica della ragione utilitaria*, Torino 1991; A. SALSANO, *Il dono nel mondo dell'utile*, Torino 2008.

⁴ PRODI, *Settimo non rubare*, pp. 12-17.

⁵ Ivi, pp. 108-109.

cietà francese del Cinquecento, hanno tuttavia mostrato che il dono svolse una funzione rilevante anche nella civiltà europea, quale si è delineata dal medioevo all'età moderna⁶.

In quei laboratori della moderna economia di mercato che furono le città mercantili italiane del basso medioevo il dono caritativo era strettamente connesso allo scambio mercantile. Nei libri contabili delle compagnie fiorentine dei Bardi e dei Peruzzi, attive a Firenze nel Trecento, accanto ai conti intestati ai soci era aperto un conto intestato a «messer Domineddio», nel quale veniva versata regolarmente, alla fine di ogni anno, la quota degli utili destinata all'assistenza alla povertà⁷. Era la traduzione, nella contabilità aziendale, di quella «contabilità della salvezza» che imponeva agli abbienti di praticare le opere di misericordia e ai poveri beneficiati di pregare per la loro salvezza⁸. A questo rapporto di reciprocità si deve la conservazione del maggior complesso documentario prodotto da un mercante medievale, l'archivio di Francesco di Marco Datini, che il mercante di Prato lasciò in eredità con pressoché tutti i suoi beni a una confraternita da lui fondata, la Casa del Ceppo dei Poveri di Francesco di Marco, che proseguendo la sua attività caritativa ha assicurato anche la conservazione delle carte del fondatore⁹. Questo rapporto tra economia di mercato e economia del dono ha prodotto, tra medioevo e prima età moderna, organismi che assunsero una importanza crescente nell'economia delle città italiane. Il grande archivio dell'Opera Pia dei Poveri Vergognosi di Bologna, recentemente inventariato, conserva centinaia di lasciti testamentari che tra Cinque e Settecento formarono un patrimonio di terreni, edifici, titoli del debito pubblico, che fece di questo organismo uno dei maggiori creditori della Legazione bolognese¹⁰. Sulla base di queste esemplificazioni si può comprendere che «la ca-

⁶ N. ZEMON DAVIS, *Il dono. Vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento*, Milano 2002.

⁷ A. SAPORI, *La beneficenza delle compagnie mercantili del Trecento*, in ID., *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, Firenze 1982, II, pp. 839-858.

⁸ J. DELUMEAU, *Rassicurare e proteggere*, Milano 1992, pp. 361-396; J. LE GOFF, *La nascita del Purgatorio*, Torino 1982, pp. 284-316.

⁹ A. SAPORI, *Economia e morale alla fine del Trecento. Francesco di Marco Datini e Ser Lapo Mazzei*, in *Studi di storia economica*, I, pp. 155-179.

¹⁰ *L'Archivio dell'Opera Pia dei poveri Vergognosi in Bologna. Inventario-regesto delle serie: Istrumenti, Verbali di congregazione, Sommari e repertori, Miscellanea, Appendice*, a cura di A. Accarino e L. Aquilano, Bologna 1999; L. FERRANTE, *Carità e denaro a Bologna in età moderna. Il caso dell'Opera Pia dei Poveri Vergognosi*, in *Politiche del credito. Investimento consumo solidarietà*, a cura di G. Boschiero e B. Molina, Asti 2004, pp. 362-375.

rità – come osservava Carlo Maria Cipolla – fu più che mai una parte integrante della logica del sistema preindustriale»¹¹.

In questo contesto la riflessione e la pratica dell'assistenza alla povertà contribuirono a formare una concezione della ricchezza nel cui ambito il furto fu considerato non solo un peccato ma anche un reato ai danni della collettività. Sono significative le osservazioni che Prodi dedica alla condanna della ricchezza improduttiva formulata da Ludovico Vives, uno dei maggiori teorici della riforma dell'assistenza alla povertà nell'età moderna: «il possesso dei beni da tempo non è più di per sé un male ma ora, all'inizio dell'età moderna, c'è un elemento nuovo. La dissipazione improduttiva della ricchezza è peccato e furto: colui che lo fa è un ladro che deve essere punito se possibile con le leggi umane e certamente con quelle divine. È stato molto studiato il pensiero di Vives in rapporto alla nascita del moderno pauperismo, alla rottura del modello medievale di "povertà" in funzione degli interventi di repressione e di assistenza nei riguardi delle folle di emarginati che vengono esclusi dai nuovi circuiti commerciali e imprenditoriali, le masse dei vagabondi e dei diseredati che nei tempi di crisi produttive e di carestia minacciano anche la stabilità sociale e politica delle città: questi fenomeni non devono essere per nulla trascurati e anche se qui non ne parliamo li diamo come scenario fondamentale per comprendere il tutto»¹².

Per un approfondimento di questi aspetti Prodi rinvia all'opera di Bronislaw Geremek sull'assistenza al pauperismo nell'Europa medievale e moderna, che mostra come il pensiero di Vives e più in generale il pensiero degli umanisti e dei riformatori abbia segnato in questo campo una svolta fondamentale¹³. La critica delle forme tradizionali di assistenza praticate fino ad allora, la distinzione tra poveri fisicamente inabili al lavoro e poveri abili, l'esigenza di addestrare questi ultimi al lavoro, non più inteso soltanto come condanna biblica ma anche come strumento di elevazione materiale e morale, stabilivano un rapporto ancora più stretto tra economia del dono caritativo e economia di mercato, un nesso tanto più evidente in quanto la riflessione teorica si intrecciava a concrete realizzazioni. Come noto Vives si ispirava ad una riforma dell'assistenza decisa dalle città di Bruges e Ypres; forse ancora più significativo il caso di Lione dove, dopo

¹¹ C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1994, p. 30.

¹² PRODI, *Settimo non rubare*, pp. 76-77.

¹³ B. GEREMEK, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari 1991, pp. 187-216.

una sommossa dei poveri, fin dagli anni Trenta del Cinquecento sacerdoti e mercanti promossero una concentrazione dei precedenti istituti assistenziali in una *Aumône Générale* che poi assunse setaioli italiani per addestrare i figli degli assistiti, avviando lo sviluppo del seificio lionese¹⁴.

Il nesso tra assistenza e addestramento al lavoro istituito dalla cultura umanistica e sviluppato dalla filantropia di ispirazione illuministica aprì la via alla seppur parziale segregazione dei poveri in ricoveri che spesso erano anche manifatture, dove gli assistiti producevano per i mercanti e per il mercato¹⁵. Forse, come suggeriva Peter Laslett, le *workhouses* istituite dalle municipalità britanniche furono le prime fabbriche della rivoluzione industriale; certamente il principio della *less eligibility*, sancito dalla New Poor Law del 1834, secondo il quale l'assistenza nelle case di lavoro doveva essere meno desiderabile del lavoro offerto all'esterno, ebbe una rilevante funzione nella costruzione di un mercato del lavoro libero richiesta dal processo di industrializzazione¹⁶.

I tentativi compiuti dagli Stati nazionali nel corso dell'Ottocento per sostituire la tradizionale carità cristiana con una «carità legale» apparvero insufficienti ad affrontare le conseguenze sociali della piena affermazione dell'economia di mercato, che giungeva alla liberalizzazione del mercato del lavoro: ne trassero legittimazione le tradizionali forme dell'assistenza religiosa, che investiva i nuovi problemi creati dai processi di industrializzazione, e quelle nuove del mutualismo, nelle quali la carità si trasformava in solidarietà tra eguali, impegnati in uno sforzo di aiuto reciproco¹⁷. Le esperienze dell'economia della carità e della solidarietà, rivelando i limiti dell'intervento dello Stato nazionale, contribuirono alla formazione del *welfare state*, che d'altra parte non escludeva l'apporto delle iniziative caritative e solidali espresse dalla società civile¹⁸. Al famoso rapporto presentato nel 1942 al Par-

¹⁴ N. ZEMON DAVIS, *L'assistenza ai poveri tra umanesimo ed eresia*, in EAD., *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino 1980, pp. 23-90.

¹⁵ J.P. GUTTON, *La società e i poveri*, Milano 1977, pp. 99-125.

¹⁶ P. LASLETT, *Il mondo che abbiamo perduto. L'Inghilterra prima dell'era industriale*, Milano 1979, pp. 181-184; C. LIS-H. SOLY, *Povertà e capitalismo nell'Europa preindustriale*, Bologna 1986, pp. 261-267.

¹⁷ G.A. RITTER, *Storia dello Stato sociale*, Roma-Bari 1996, pp. 48-60.

¹⁸ G. GOZZINI, *Povertà e stato sociale: una proposta interpretativa in chiave di path dependence*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000, pp. 587-610.

lamento inglese, nel quale delineava il programma del *welfare*, William Beveridge faceva seguire, nel 1948, una ponderosa indagine su *L'azione volontaria*, dove sosteneva che l'intervento statale non poteva assicurare lo sviluppo di una società libera, che richiedeva la massima diffusione delle *charities*, le associazioni benefiche e mutualistiche attive da tempo nel Regno Unito¹⁹.

Al termine del suo volume Prodi esprime ancora il suo scetticismo sui tentativi di costruire, muovendo dall'economia del dono, «un settore separato o terzo settore o “non profit” o mercato (credito) etico come recinto autonomo sottratto al mercato e alle sue ferree regole»²⁰. Questo scetticismo può costituire un utile antidoto contro tentazioni di sopravvalutare il cosiddetto «terzo settore», ma non può stupire che le difficoltà finanziarie dello Stato sociale e la crisi di una economia di mercato progressivamente estesa a tutte le dimensioni della vita associata abbiano accresciuto l'interesse per attività e organismi che non si pongono il perseguimento del profitto come obiettivo prioritario. L'economia di mercato non è mai stata, nella sua storia, autosufficiente e pervasiva di tutta la realtà: essa ha richiesto e richiede l'intervento dello Stato in forme molteplici, come ormai tutti riconoscono, ma necessita anche del supporto di attività, organismi, valori, espressi dalla società civile e irriducibili allo scambio mercantile. Come suggerisce Marcel Hénaff, «la componente dello scambio utile deve essere accettata: deriva dai rapporti di equità all'interno della comunità. Tuttavia, se si è sempre opposta la relazione di dono alla relazione mercantile, non è senza una giusta intuizione, cioè che la prima concerne 'ciò che non ha prezzo', o piuttosto l'incommensurabile»²¹.

BERNARDINO FAROLFI
Università di Bologna

¹⁹ W. BEVERIDGE, *L'azione volontaria*, Milano 1954, pp. 277-278, 280.

²⁰ PRODI, *Settimo non rubare*, p. 367.

²¹ M. HÉNAFF, *Il prezzo della verità. Il dono, il denaro, la filosofia*, Troina 2006, p. 543.